

## L'astuccio siculo



*"Qui finisce l'Europa", ci dice il nostro giovane accompagnatore, e nella sua voce c'è rammarico e compiacenza nello stesso tempo. Siamo sulla punta estrema di Trapani, sull'ultima scogliera siciliana, dinanzi alla torre spagnola di Ligny, quadrata e tozza, battuta da un mare rabbioso.*

*E' talmente alto il silenzio, in quest'ora notturna, dopo che l'onda si è infranta sulla muraglia, che ti fa smarrire quasi il sentimento del tempo, cosicchè non ti coglierebbe certo meraviglia se d'improvviso s'apprise la porta del torrione e ne uscisse un borioso gendarme di sua maestà cattolicissima con la sua lunga alabarda sulla spalla; o se, al sommo della fortificazione, s'accendessero, d'un tratto, i fuochi che un tempo annunziavano la funesta presenza delle navi barbaresche nelle acque di Sicilia.*

*L'amico che è con noi non si abbandona di certo a questo suggestivo fantasticare: è un valente studioso di storia moderna, che ha già dato buona prova della sua preparazione in notevoli saggi ed altri ne sta scrivendo. Lascerà Trapani o, almeno, tenterà di farlo: lo affligge il pensiero di continuare ad esplicare la sua attività qui "dove l'Europa finisce", anche se forti legami culturali e umani lo tengono attaccato a queste contrade.*

Mario Farinella, 1957

1. Scrivere della lunga ricerca che mi ha portato a comporre la storia di una città che ha vissuto per secoli fuori dello stereotipo rappresentato dalla Sicilia "sequestrata" o "irredimibile" della metafora letteraria è stato per me consegnare alla memoria pagine di storia personale. Mi trovo ora a ripercorrere due itinerari solo nel ricordo distinti, ma che per anni ho creduto in qualche modo necessari l'uno all'altro, o almeno rivolti entrambi allo stesso traguardo di verità e di bene. L'uno trascorso tra i bagliori e le speranze della lotta politica, resa ancor più viva e reale attraverso le cronache riverberate su "L'Ora", giornale di frontiera, per esserne stato io, per vent'anni, come narratore e interprete. L'altro che voleva rispondere a esigenze più intime e durature, a riflessioni più distaccate, ma quasi per avvalorare il senso del mio *prender parte*, riflettendo nella storia dei ceti popolari una particolare (e ideologicamente segnata) concezione di vita. Bisogna pur dire che un approccio politico-culturale di questo tipo mi ha permesso di non limitare e circoscrivere l'interesse per il passato nel tempo e nello spazio consueti della erudizione, ampliando gli orizzonti di ricerca, e ricostruendo su elementi di coesione ideale e materiale l'immagine complessa della vita locale.

Questo era già il senso delle ricerche sul movimento operaio che avviai, per invito di Franco Della Peruta, nell'autunno del 1952. Credere cioè che la milizia poli-

tica potesse avere una sua verità nel passato. E credere che la storia "subalterna" dei contadini di Sicilia fosse l'amara e speculare identità della cultura *altra*, di una "civiltà contadina" tuttavia avulsa, così com'era ricostruita, dal contesto generale della società. Ci trascinò allora negli archivi e nelle biblioteche un nuovo furore erudito, col quale lavorammo per conto della Biblioteca Gian Giacomo Feltrinelli di Milano a riempire schede e note della *Bibliografia della stampa periodica operaia*, a redigere registi e a costruire cronistorie di società di mutuo soccorso, leghe e sindacati, o a biografare apostoli del socialismo.

Ho pagato il mio piccolo tributo a questi studi incorporati in una strana accademia di parole squillanti, e accese bandiere, e di ossequi a maestri indiscussi. Non dirò inutile esperienza, se è rimasto nella generazione di studiosi che si formarono al verbo marxista un senso del concreto e della verità che non li ha abbandonati nel travagliato processo di liberazione dai fideismi dottrinari e dalle utopie politiche. Ma allorché si maturò, all'interno degli studiosi del movimento operaio, il dissidio tra chi seguiva criteri di ricerca "filologica" (come si disse) per ricostruire la storia delle classi subalterne e chi, invece, intendeva ideologizzare il lavoro storico ai fini di una battaglia per l'egemonia culturale del Partito comunista, allora fu evidente che la scelta metodologica implicasse in qualche modo la continuità o la rottura con la tradizione del socialismo riformista.

Fu chiara una tale scelta nella redazione del fascicolo speciale di "Movimento Operaio" sui Fasci Siciliani (6/1954). Vi collaborai con un saggio su Giacomo Montalto e sulla esperienza locale dei Fasci, in cui diedi risalto al ruolo svolto da un intellettuale di formazione repubblicano-radical (che si schierò nel

movimento con l'ala moderata di Garibaldi Bosco) piuttosto che valutare i Fasci dei Lavoratori come momento genetico della "lotta di classe" nell'Isola. Montalto ne sottolineava, invece, gli aspetti peculiari, che non rientravano del tutto nello schema interpretativo marxista. Era stata la crisi agraria e dell'artigianato a trascinare nei Fasci i ceti medio/bassi della campagna e delle città, non i lavoratori braccianti e operai. A formarne la "coscienza di classe" sarebbe stato efficace il gradualismo delle iniziative sociali, col rifiuto di ogni velleitario rovesciamento dell'assetto istituzionale del paese. Quindi una chiara indicazione riformista *avant la lettre*.

Fu allora censurata dagli ideologi marx/leninisti quest'opera "di restauro, di ricerca, d'interpretazione dei singoli aspetti" fatta dai "giovani studiosi" del movimento operaio, i quali, attraverso "il puntiglio filologico", mascheravano "un distacco meccanico e non dialettico dalla storiografia borghese", secondo l'opinione espressa da Enzo Santarelli ("Movimento Operaio", 2/1955), per il quale erano da preferire in questo campo "i contributi, piú rari, meno raffinati, ma piú robusti e piú validi, dei politici del movimento operaio. Proprio perché questi *politici* si muovevano e si muovono sul terreno concreto della lotta, il loro contributo alla revisione critica della storia nazionale ha dimostrato una capacità creativa di elaborazione, di interpretazione, di sintesi che manca ai piú giovani".

Non solo contro il "chiuso filologismo" della giovane storiografia alzavano il grido di allarme gli "intellettuali organici" marx/leninisti, ma anche contro una eventuale "intrusione nella ricerca storica dei principi e della tecnica sociologica", come ammoniva Ernesto Ragionieri su "Il Contemporaneo" di Roma (1955). Poiché le vie maestre per conoscere struttura e vita

sociale delle classi subalterne erano da noi considerate quelle della storia locale, era chiaro il monito a non riprendere il metodo "positivo" che in questo campo era stato già adoperato nelle loro ricerche dagli studiosi della scuola economico/giuridica (e Ragionieri si riferiva espressamente a Sebastiano Nicastro, autore di una ricerca sociale sul Risorgimento a Mazara), la cui ispirazione era pur sempre riconducibile all'impronta culturale del socialismo riformista. E, d'altronde, bisogna ricordare che tali avversioni paradigmatiche contro il sociologismo adombravano le scelte antipositivistiche attuate dallo storicismo marxista di derivazione gramsciana, il quale accoglieva pure in quegli anni le intolleranze politico-culturali dello zhdanovismo.

Assai limitata fu, d'altro canto, la capacità dei socialisti di contrastare questa impostazione ideologica. Un tentativo fu fatto negli anni 1954/55 dalla Direzione Nazionale del Psi per pubblicare una *Storia del Partito Socialista Italiano* che ne rilevasse i caratteri distintivi. Alla sua redazione, insieme ad altri studiosi di area socialista, fui chiamato anch'io da Gianni Bosio e Raniero Panzieri, i quali ebbero l'incarico di formularla in più volumi; ma l'iniziativa incontrò ostacoli di vario genere, creati dal momento stesso d'incertezza che viveva il partito nella ricerca della propria autonomia dal Pci.

Alla fine del '56, dopo la rivolta di Budapest e le polemiche sugli "errori" dello stalinismo, - con cui s'iniziava il conto alla rovescia dell'esperienza comunista nel mondo - si chiuse pure la fase delle ricerche periferiche promosse dalla Biblioteca (poi Istituto) Feltrinelli. Chi era spinto dal *démone* del rovesciamento di fronte acquisì il vanto di rapide conversioni ideologiche;

e chi, in silenzio, ripensò al breve *engagement* storiografico che l'aveva coinvolto preferì continuare gli studi su altri versanti culturali. Ma non fu facile per me trovare i fili sottesi della nuova *idea* della storia, scontando sui retaggi del dogmatismo marxista dubbi e incertezze per quanto mi accingevo a fare.

Nello stesso anno '56, Della Peruta mi diede incarico di stendere, per la serie feltrinelliana di "Studi e ricerche storiche", una monografia su *Socialismo e movimento contadino in un Comune della Sicilia occidentale*, che non riuscii a completare per gl'impegni sopravvenuti con il mio nuovo lavoro al giornale "L'Ora" di Palermo. Avevo creduto di sostare per un momento al limitare della storiografia, prendendo piú vivo contatto con la realtà attraverso la cronaca, ma durai vent'anni, i piú inquieti della vita isolana, in quel lavoro.

Mi trovai, intanto, ricercando la storia dei contadini nella Sicilia estremo/occidentale davanti a figure del socialismo di elevato valore morale, artefici di concreto impegno sociale, su cui pure gravavano i giudizi negativi di autorevoli storici marxisti, i quali consideravano l'esperienza organizzativa delle leghe e cooperative agricole, guidata nell'Alto Trapanese da Montalto e Cammareri Scurti, come "patetica isola" del riformismo siciliano, con significato fortemente riduttivo - se non proprio, in alcuni casi, addirittura spregiativo - del termine stesso nei confronti di una prospettiva rivoluzionaria del socialismo.

Mandai nel '57 alla commissione per il "Premio Erice", presieduta dall'insigne medievista Antonino De Stefano, una parte del lavoro che stavo preparando su *Socialismo e movimento contadino*, ricevendone il piú alto riconoscimento. Forse il premio avrebbe dovuto spronarmi a completare quelle ricerche, che

continuai con lunghe pause fino al '64. Ciò che mi interessò in quella ricostruzione storica, e che mettevo al centro di essa, fu il rapporto città/campagna, che mutuavo dall'impostazione gramsciana, analizzandone nella concreta realtà del Comune di Monte San Giuliano (Erice) la duplice relazione, e il contrasto, tra la vetta e il territorio subericino (da una parte) e, dall'altra, tra la campagna e la città marinara. Ma fui interessato da un altro fatto, di solito trascurato dalla storiografia marxista. I contadini che si organizzarono in leghe e cooperative, accogliendo i messaggi dell'utopia collettivista dei socialisti riformisti, trasformarono i loro atteggiamenti mentali, e non solo sulle questioni del lavoro e della produzione che li riguardavano più direttamente, ma anche sui rapporti interpersonali e sull'etica familiare e religiosa.

Non abbandonai l'idea che fosse un giorno possibile riprendere i miei studi storici. Ne avevo avuto l'avvio, a Palermo, durante la frequentazione universitaria nella facoltà di lettere, mediante l'incontro con Paolo Alatri, cui m'indirizzavano il suo prestigio di giovane storico della Sicilia postunitaria (il suo corso accademico si sarebbe sviluppato, nel '54, nel volume einaudiano sulle *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*) e la cordiale dimestichezza che egli mostrava verso gli allievi. Alatri lasciò presto la cattedra di Storia del Risorgimento ad Emilia Morelli, studiosa di orientamento opposto a quello ispiratomi da Alatri; e ciò produsse in me una ulteriore incertezza sul cammino intrapreso, non ostante la signorile disponibilità della Morelli a seguirmi nella stesura della tesi di laurea.

Non interruppi però le mie ricerche negli archivi e nelle biblioteche locali, estese in seguito a Palermo e,

negli anni tra il '59 e il '60, anche a Roma, preparando per "L'Ora" le pagine celebrative del Centenario della spedizione dei Mille e dell'Unità d'Italia. Gli anni passati al giornale "L'Ora" furono certamente tra i più intensi della mia esperienza di vita. Ebbi la possibilità di immergermi nella realtà di una Sicilia che si stava lentamente trasformando. Assieme ai retaggi di antiche miserie, si rivelavano giorno dopo giorno la brutale sequenzialità dei fatti di mafia e i contrasti di uno sviluppo economico squilibrato. Conobbi il dramma delle migliaia di Siciliani espulsi dall'Africa, che a Trapani e a Palermo ritornavano come nuovi sradicati. E riscontrai nelle sfere del clientelismo pervasivo del potere la *curée* di una rinnovata "piccola borghesia intellettuale" elevata alla dignità di classe dirigente.

Intendevo il giornalismo come milizia politica. Militavo tra le file del Partito socialista, ma non tra quelle dei "nenniani", perché avevo eletto a mio maestro Lelio Basso, che ci aveva fatto conoscere, prima con "Quarto Stato", poi coi "Problemi del Socialismo", eclettiche vedute di palingenesi rivoluzionaria, tra *umanesimo socialista* alla Mondolfo e internazionalismo proletario alla Luxemburg. L'influenza, poi, in loco di Simone Gatto, un leader dotato di un certo carisma intellettuale, che proveniva dal Partito d'Azione, aveva contribuito a creare in quella estrema periferia di Sicilia un gruppo eterodosso di socialisti guardato sempre con sospetto dai "quadri" del Partito comunista, coi quali d'altronde i formali rapporti di alleanza "strategica" erano messi in discussione dalle opzioni di autonomia del Psi.

Queste posizioni furono notate da osservatori politici di area liberale ("Nord e Sud", già agli inizi del '56), che le valutarono come sicuro indizio di fervori liberal socialisti. Considero questa formazione ideologica

un proficuo retaggio di libertà intellettuale e un abito mentale di antidogmatismo, che non mi hanno certo aiutato nel raccogliere frutti di carriera, ma che mi hanno reso piú disposto ad ascoltare le voci dissonanti dalla mia.